

Città

colloquio con... **Luigi FUSCO GIRARD**

Luigi Fusco Girard è nato a Roma nel 1946. Per la ricchezza dell'offerta didattica, sceglie di intraprendere gli studi di architettura. Attualmente insegna economia ed estimo ambientale nella Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, nonché docente di valutazioni ambientali integrate nel corso di laurea di ingegneria per lo sviluppo sostenibile. È Direttore del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali, della Scuola di Specializzazione del Restauro dei Monumenti e della Scuola di Dottorato di Architettura.

Che cos'è la città?

Pierre George affermava che «la città è il luogo della creazione umana per eccellenza». La città rappresenta il progetto di vita che si costruisce insieme con l'altro. Esprime un progetto di umanità in termini di relazionalità. È l'espressione fisica, concreta, spaziale dell'idea di persona che si relaziona ad altre persone: dell'uomo nella sua dimensione relazionale. Così la città è nata e così ha vissuto per secoli.

E oggi come si può definire la città?

Oggi la città sembra essere diventata il luogo in cui si concentra una folla di solitudini. Ciò è esattamente l'antitesi del progetto di città. Si vede l'uomo sempre più solo che vive fianco a fianco con altri uomini, ancora più soli. Viene meno quell'elemento che fa da collante, che mette insieme esperienze personali, ponendole in rapporto reciproco. Ciò, purtroppo, non determina futuro, bensì declino della città. Nella maggior parte degli attuali centri urbani osserviamo un ritirarsi progressivo degli spazi comuni: non solo in termini meramente fisici, ma anche in termini di valori, in termini culturali ed etici. Gli spazi pubblici si stanno "rattrappendo". Anche se costruiamo spazi pubblici, lo facciamo per destinarli a una serie di attività economiche che certamente fanno stare insieme gli individui, ma solo attraverso schemi strettamente legati al consumo. Questo stare insieme nel consumare non basta. È necessario, ma non sufficiente per dare vita e vitalità alla città.

Quali sono le cause che hanno portato a questo stato di fatto?

Questa realtà è il frutto di un atteggiamento culturale troppo appiattito sulla dimensione economica. L'economia tende a isolare i soggetti, nel senso che li relaziona solo nel momento dello scambio mercantile. L'analisi economica pone al centro delle sue attenzioni il consumatore, il produttore. È il singolo che razionalizza il perseguimento del proprio obiettivo, rimanendo neutrale nei confronti degli altri. Questa razionalità economica a livello micro determina conflitti crescenti e destabilizzazioni complessive/sistemiche.

C'è un'opera d'arte che Le fa venire in mente l'idea di città?

La rappresentazione de Gli Effetti del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti è una di quelle immagini tradizionali che fa riferimento alla dimensione di una città fondata sull'insieme e la combinazione di tanti interessi particolari e lascia emergere la capacità di ordinare tali interessi.

La città europea, rispetto a quella africana, musulmana, asiatica, è straordinaria per l'equilibrio che è riuscita a raggiungere tra spazi privati e spazi pubblici. Le piazze che ci sono state tramandate, che ancora oggi possiamo visitare nelle città europee, non le troviamo altrove. Quei luoghi esprimono valori culturali e simbolici: esprimono la capacità di combinare insieme interessi soggettivi e valori culturali/sociali. L'immagine della città che gode de Gli Effetti del Buon Governo è pulsante, viva. Non è una città vuota. È la città della comunicazione orizzontale, è la città della partecipazione nella quale si realizza insieme il bene comune. In molte opere d'arte abbiamo questa immagine. Dovremmo ricostruire questi spazi pubblici anche in termini etico-culturali, usando tutte le occasioni possibili.

È ravvisabile un elemento che frena questo tipo di evoluzione?

Un grosso problema è rappresentato dall'attuale sistema dei mass media. Guardando alcune trasmissioni televisive, ci si rende subito conto che il nostro sistema dei mezzi di comunicazione veicola continuamente un tipo di cultura nella quale trionfano gli interessi più particolari, in modo spesso esasperato. Milioni di persone assistono a trasmissioni in cui c'è l'esclusiva esaltazione della soggettività, da un punto di vista particolarissimo, totalmente distaccato da ogni capacità di coagulare intorno a quel punto di vista altri punti di vista. Con tutti gli sforzi possibili, purtroppo, quando abbiamo un sistema massmediatico così orientato e così pervasivo, la velocità con la quale si consumano i valori culturali e civili è superiore alla velocità di riproduzione di nuovi valori. Se le due velocità sono squilibrate, il gioco è perso in partenza. Il processo si deve affrontare laddove prendono forma e si configurano i valori che determinano le scelte. La Famiglia, la Scuola e l'Università sono molto importanti. Ma anche se ogni lezione in aula propone una visione di tecniche, insieme a una visione del mondo, anche se nell'aula si riescono a veicolare contenuti culturali e valoriali, il gioco è perso in partenza se non c'è una massa critica sempre maggiore capace di invertire i processi in atto. L'Università può essere una buona palestra per l'esplicitazione del giudizio critico, può aiutare a riconoscere distinzioni e graduatorie di priorità. Ma ciò non è sufficiente se tutto il sistema dei mass media continua a muoversi nella direzione opposta.

Al di là dell'apparato legislativo in materia, quali "regole" bisognerebbe seguire per favorire un giusto processo di espansione urbana?

Oggi c'è la moda di parlare di governance urbana, che è rappresentata dalle modalità con le quali viene esercitato il potere da parte delle istituzioni pubbliche e private, con maggiore (o minore) enfasi alla partecipazione della società civile. In altri termini, la governance si riferisce alle modalità inerenti la capacità di coinvolgere o meno la gente in processi di democrazia partecipativa. Dovremmo valorizzare tutti quei momenti, quelle norme, quelle occasioni utili a costruire correttamente questa governance.

Nella Costituzione Europea, sia nel preambolo che in vari articoli, troviamo una visione di futuro che è paradossalmente unica al mondo, che la cultura americana e asiatica non potranno mai concepire. C'è la proposta di uno sviluppo fortemente competitivo, socialmente attento ed ecologicamente compatibile nei suoi impatti, che l'Europa si impegna a esportare a tutto il pianeta: l'idea dello sviluppo sostenibile. Direi,

quindi, di provare a far leva su questa prospettiva ricca di potenzialità. In questa visione di sviluppo sostenibile sono incorporati una serie di valori etico-culturali che hanno a che fare con la nostra tradizione europea e cristiana. Sono il riflesso della giustizia sociale, frutto della visione che siamo figli di un unico Dio Padre e quindi fratelli. Questa Europa che è l'area più laica della terra, si è data un progetto straordinario. Ma che ne sarà del futuro di questo continente? L'Europa sembra si stia "suicidando" demograficamente. Se le cose continueranno così, fra 30-40 anni saremo al margine, perché ridotti demograficamente, con tutte le conseguenze sotto il profilo economico e commerciale. L'Europa appare in bilico tra un progetto straordinario e la mancanza di ruolo e prospettive a lungo termine.

I piani urbanistici possono realmente servire a qualche cosa?

Oggi c'è un'estrema frammentazione nella pianificazione. Si procede per progetti frammentari. Non è il piano urbanistico che vince, ma il progetto singolo. Le città devono reinventare un loro ruolo, ridiventando poli di civilizzazione nella globalizzazione. Un piano urbanistico deve mettere a sistema vari progetti, deve costituire ordine, rendere attraenti i luoghi, ricostruire sinergie e rapporti con gli abitanti, un sentimento di identità e di co-appartenenza. Ma se nella nostra società prevale il disordine degli interessi particolari e la frammentazione, le componenti di conflittualità e di interdipendenza negativa rendono una città "non attraente", sia per l'investitore, sia per il turista, sia per gli abitanti. Il progetto urbano diventa il primo ingrediente per lo sviluppo economico, nella misura in cui si riesce a costruire qualità in senso fisico/spaziale, ma anche civile.

Negli ultimi decenni quale città italiana ha presentato degli interventi urbanistici intelligenti?

Negli anni '70 la riqualificazione del patrimonio culturale è stata affrontata a Bologna e il recupero di quel centro storico ha rappresentato senz'altro un'esperienza innovativa. Più recentemente le città di Ferrara e Grosseto hanno aderito alla Carta di Aalborg sullo sviluppo sostenibile. Purtroppo si tratta di esperienze isolate. Più spesso questa adesione alle reti di città sostenibili è diventata oggetto di immagine più che di veri cambiamenti. Sono esperienze strettamente legate alle capacità di un assessore o di un sindaco piuttosto che di un autentico e diffuso spirito di rinnovamento. Molti comuni italiani hanno aderito alla strategia della sostenibilità, ma pochissimi stanno affrontando veri e propri cambiamenti. Il rischio è che si realizzi un gioco salottiero in cui si mettono in vetrina idee e progetti, ma si realizzano pochi fatti.

Dal maggio 2004 c'è stato un invito partito dal Social Forum di Barcellona. Tutti i sindaci si sono impegnati a sviluppare processi di democrazia partecipativa. Si ha la percezione che se dobbiamo dare nuova vita alle città c'è bisogno di partecipazione, di decentramento. Nel documento denominato Agenda 21 locale per la cultura, si riconosce che il nodo per riprendere la questione della città è culturale. Dobbiamo caricare di valori culturali i nuovi processi e non legarli a un mero aspetto tecnico. Spesso si vedono impegnati in questi processi ottimi funzionari comunali/provinciali, ma che hanno mentalità burocratica e bizantina.

Qual è la situazione nel meridione d'Italia?

Sono stato tre anni a Reggio Calabria. Gli spazi pubblici nel profondo sud sono praticamente inesistenti: sono stati tutti erosi a vantaggio degli spazi privati. L'ambiente, il paesaggio, il patrimonio culturale, sono stati oggetto di violenta speculazione e di appropriazione. Sono pochi i segnali di speranza e spesso vanno ricercati maggiormente nelle piccole città. Dovremmo fare più attenzione a quello che avviene nei centri minori. Le grandi città sono difficilmente governabili se non vengono ripartite in municipalità, se non si attua un adeguato decentramento a partire dai quartieri. La nostra buona amministrazione è collegata alla buona conoscenza dei bisogni. Occorre cercare di ridurre i circuiti e riprendere l'idea delle piccole città, come fondamentali nella ricostruzione della grande città.

E in Europa?

Centri come Lione, Friburgo, Vienna, Praga, Barcellona, Santiago di Compostela stanno facendo grossi passi in avanti. Lione è una città che ha proposto un manifesto di sviluppo umano centrato sulla valorizzazione della persona, impegnandosi per il millennio a concretizzare ben ventuno punti. Nella strategia di sviluppo, emergono azioni concrete con notevole coerenza. Vale la pena di citare la Carta della Partecipazione con la quale la città vuole reinventare il dialogo e la comunicazione orizzontale tra cittadini ed istituzioni.

A Santiago si insiste, invece, sulla conservazione del patrimonio artistico-culturale, attraverso una perfetta integrazione. Friburgo si è data una visione di città solare, capace di rinunciare al carbone, al petrolio e al nucleare, utilizzando il sole come fonte energetica. È una città che ha fatto una scelta ben precisa con rilevanti investimenti sul piano tecnologico, produttivo e occupazionale. Ha fatto un investimento etico che, sostanziato da una forte base tecnologica, diviene conveniente per tutti. Queste città stanno vincendo le loro scommesse. C'è solo da augurarsi che vengano emulate le loro intuizioni e riprodotte, per quanto più possibile, quali "buone pratiche".

Come ha percepito l'arrivo del nuovo millennio?

Come un tempo in cui si sarebbe presa sempre più chiara consapevolezza della percezione della disuguaglianza crescente tra ricchi e poveri. Negli ultimi anni del secolo scorso la sfida della riduzione delle disuguaglianze sociali si è intrecciata con vari fattori. Dove c'è povertà sociale, c'è povertà ecologica e viceversa. C'è una maggiore consapevolezza dei problemi e delle loro interdipendenze: dal nodo energetico, all'inquinamento, al cambiamento climatico, alla perdita della ricchezza agricola, alla biodiversità. Però reali processi stentano a decollare o sono comunque molto rallentati. Non c'è energia necessaria e sufficiente per attivare questo cambiamento. La città di oggi è di fronte a un bivio. O si sceglie la strada dell'evoluzione o ci sarà un processo di involuzione. Tutto dipende dalle nostre scelte, cioè dal nostro modo di pensare.

Se dovesse stilare un ordine del giorno per *domani*, quindi, quali tematiche affronterebbe *in primis*?

Direi di ricostruire i rapporti che tengono unite le soggettività e le fanno ragionare in termini sistemici. Ogni soggetto dovrebbe far parte di un sistema di interdipendenze. Per rigenerare questi nessi occorre migliorare la comunicazione orizzontale degli individui al fine di dialogare e costruire confronto. Occorre usare ogni

spazio pubblico, riempiendolo di contenuti anziché sterilizzarlo. Il futuro va costruito su basi relazionali, comunitarie. La progressiva mancanza di spazi pubblici caratterizza le nostre città, soprattutto quelle del Mezzogiorno. Occorre costruire una visione di futuro che sia il più possibile condivisa e sia capace di orientare le scelte nel breve e nel lungo periodo. Questa visione di futuro non può scaturire dal sapere esperto, ma da un processo di profonda partecipazione. Realizzare meccanismi e processi di democrazia partecipativa/deliberativa è essenziale per aumentare la capacità di discernimento critico e quindi per fare resistenza alla cultura pervasiva dell'homo economicus.